

Giorgio Mangani

Il “Linguistic Turn” che ha interessato la cultura cartografica europea e statunitense negli ultimi venti anni ha ormai consentito di acquisire (anche se molti geografi italiani sembrano non esserne accorti) l’idea che le carte geografiche hanno avuto un ruolo attivo nella costruzione degli spazi e dei territori. Come ha scritto ormai venti anni fa Benedict Anderson, mappe, musei e censimenti sono stati agenti determinanti dell’origine degli stati nazionali, almeno di quelli postcoloniali.

Una volta acquisita questa nozione, che Emanuela Casti e Jacques Lévy definiscono “operazionale” nella Introduzione a questo libro, la questione centrale che resta da affrontare oggi consiste nel rendere disponibile questo strumento in maniera più democratica, intaccare la sua aura di sacralità e avalutatività, utilizzarlo in maniera più dinamica per comprendere meglio la nostra società, le nuove forme di “spazialità” della globalizzazione.

Da questo punto di vista la cartografia tradizionale mostra tutta la sua arretratezza. Essa è rimasta eccessivamente legata allo spazio euclideo e newtoniano, incapace di cogliere i dinamismi dei fenomeni geografici. Dinamismi che non coincidono solamente con il fattore tempo, ma comprendono anche fenomeni diversi, transcalari e non necessariamente spaziali, che sono tuttavia essenziali per la comprensione di quelli geografici (“E’ impossibile capire la spazialità, ha detto Lévy, senza considerare gli aspetti non spaziali”; che poi era quello che sosteneva da noi in Italia, tanti anni fa, anche Lucio Gambi).

La logica euclidea irrigidisce la rappresentazione cartografica e la limita alla considerazione dei soli fenomeni fisicamente spazializzabili. “Le distanze tra le componenti della società [...], scriveva Lévy nel suo *L’invention du monde* (2008: 80), non si sommano come succede su di un piano. Lo spazio euclideo non è lo spazio geografico”.

La seconda questione centrale è che bisogna recuperare alla carta una sua capacità illocutoria, discorsiva, capace di piegarla alla rappresentazione di questioni e di relazioni epistemologiche più complesse di quelle immediatamente percepibili, adeguate alla comprensione dei fenomeni sociali del mondo globalizzato. Le carte debbono essere in grado di rappresentare i fenomeni in maniera più dinamica, debbono produrre “discorsi”, narrazioni e, per fare questo, debbono abbandonare il realismo ingenuo, senza pretendere di “sommigliare” allo spazio percepito solo per essere più convincenti.

Questa è, finalmente, la marcia in più delle carte “autoestensive” di Lévy, elabora-

ti cartografici che non si fondano più su cartografie di base tradizionali, ma sono capaci di esemplificare i fenomeni strategici della globalizzazione come la “coprensenza”, la “mobilità” e le “telecomunicazioni”.

In un certo senso si tratta di un problema retorico: scegliere le metriche adatte per mettere a fuoco i fenomeni strategici, non sempre visibili altrimenti; uscire dal descrittivismo apparentemente asettico della cartografia.

Il terzo fattore individuato da Lévy è al centro della generale riflessione sociologica politica contemporanea, da Michel Foucault a Michel De Certeau e ad Anthony Giddens, ed è quello che è stato definito come il problema della “agency”, il problema degli attori, che è, nel nostro caso, il grande tema della cosiddetta “cartografia partecipativa”, dei PPGIS.

Lévy parte dalla “società degli individui” di Ariès e si pone la domanda se, invertendo il meccanismo finora praticato dalla cartografia, cioè “dirigere”, influenzare il comportamento sociale, non sia possibile sviluppare il ruolo degli attori nell’influenzare la realtà, rendendoli protagonisti del processo di produzione della cartografia. Egli ha detto a Bergamo: “mettiamo gli attori sulla mappa (cioè cartografiamo i fenomeni dinamici), ma facciamo anche il contrario”, cioè rendiamoli protagonisti della composizione cartografica.

Questo sarà possibile, tuttavia, solo rendendo gli attori capaci di gestire e costruire le proprie mappe, di raccogliere e impiegare i dati necessari alla costruzione di carte critiche, in grado di rendere visibili fenomeni e cause altrimenti nascosti o sottovalutati, che è cosa diversa dall’essere semplicemente delle fonti.

Perché questo possa succedere bisogna però uscire dal realismo ingenuo e interiorizzare l’astrazione necessaria alla comprensione delle carte “autoestensive”. La critica di Lévy alla cartografia contemporanea assomiglia curiosamente a quella portata da Bruno Latour alla scienza, sostenendo che “non siamo mai stati moderni”, cioè che, nonostante una secolare convivenza con la tecnologia, abbiamo conservato un approccio da realismo ingenuo alla natura.

Le carte di Lévy assomigliano infatti ai microscopi e agli altri strumenti di ricerca ipertecnologici studiati da Latour nei laboratori scientifici, che egli propone di considerare, senza feticismi positivistic, come semplici prolungamenti dei nostri strumenti naturali di percezione e di ragionamento.

Qui sta, credo, il *gap* non ancora risolto a proposito dell’impiego “democratico” e “partecipativo” dei PPGIS, sul quale la riflessione del convegno di Bergamo si è coagulata. La funzione innovativa dei PPGIS non sta tanto nella partecipazione degli attori sociali alla implementazione di documentazioni cartografiche di nuova generazione, ma risiede nella loro capacità di appropriarsi del mezzo e di produrre carte e discorsi cartografici, evitando di lasciare l’elaborazione dei dati ai cosiddetti “tecnici”.

Esiste però un altro aspetto più legato alla teoria cartografica ed ai “Cultural Studies” della società contemporanea che caratterizza il dibattito emerso a Bergamo e documentato in questo volume. Esso riguarda il contributo epistemologico e linguistico offerto da questa nuova cartografia, dal cosiddetto “Cartographic

Turn” qui proposto ai geografi e agli studiosi sociali.

Portare l’attenzione su nuove “metriche” e su sistemi di rappresentazione critica di fenomeni sociali dinamici consente infatti di sviluppare una nuova idea dello spazio inteso come “processo”, connesso cioè a nuove forme immateriali di territorializzazione, che sembra sviluppare alcune idee introdotte nel pensiero sociale del Novecento da Pierre Bourdieu e da Michel Foucault, recentemente rielaborate dal geografo inglese Nigel Thrift.

Teorico del “non representational”, del peso cioè esercitato dalle “pratiche” sociali, intese come depositarie di una razionalità dei corpi, preriflessiva ed emotiva, Thrift ha elaborato una riflessione sulle “nuove spazialità” della cultura e dell’economia postmoderna che si identificano nei paesaggi digitali di Internet, nel significato emotivo e costitutivo della personalità rappresentato dai nuovi tipi di merci della “new economy”, in definitiva di un sistema economico-sociale nel quale l’interazione degli attori, cioè dei consumatori e dei produttori (intesi come una specie di “comunità”) è capace di produrre un pensiero terzo, incorporato nelle cose, negli oggetti/feticci del nostro mondo.

Il sistema economico diventa così un “quasi-corpo”, come il mondo digitale diventa un “quasi-luogo” funzionando come vettore di identità in maniera analoga a come hanno funzionato i paesaggi nella costruzione delle identità occidentali. Anzi, il Web diventa proprio un “luogo” nel senso della tradizione geografica, come non ha avuto problemi ad ammettere lo stesso Lévy nel suo *L’invention du monde* (“Ces nombreux exemples témoignent de la capacité d’Internet à développer de l’interaction sociale, du contact et en cela du lieu”, p. 125). In quanto veicolo di relazioni sociali, il Web è un *luogo* e funziona come gli “Etnorami” identificati da Arjun Appadurai nella costruzione anarchica e digitale delle nuove identità transnazionali globalizzate della diaspora (le cosiddette “sfere pubbliche diasporiche”).

Le “nuove spazialità”, come era prevedibile succedesse una volta tradotto il luogo vidaliano nello spazio sociale di Henri Lefebvre (un fenomeno consumatosi già negli anni Settanta del secolo scorso), sono diventate prodotti spazio-temporali del tutto immateriali, ma non per questo sono meno potenti nella produzione delle nuove identità locali.

La forza delle nuove spazialità è la loro dimensione molecolare, nuova frontiera del “Bio-potere” foucaultiano; sta nella loro capacità di condizionare la costruzione delle identità personali; ma si tradisce qui anche la loro debolezza perché, come aveva già evidenziato Michel De Certeau con le sue “Arti del fare” urbano, è anche possibile ricodificare i luoghi attraverso pratiche emotive e preriflessive, tattiche invece che strategiche, epidermiche (come per esempio dare significato a un percorso nella città, che poi diventa una pratica imitata), che impongono ai luoghi trasformazioni apparentemente infinitesimali, ma che li ricodificano, li ri-territorializzano, consentendo alle persone di “scappare senza muoversi”.

Disporre di una cartografia “prossemica”, come l’hanno definita Emanuela Casti e Jacques Lévy, capace di rappresentare gli agenti immateriali della produzione dello spazio e di introdurre inediti elementi di riflessione, per di più a disposizio-

ne di tutti, costituisce motivo di speranza per chi ritiene che siano ancora possibili azioni individuali e collettive di resistenza ai poteri contemporanei, enormemente più sofisticati di quelli che avevano utilizzato le vecchie mappe nella costruzione delle identità nazionali e degli equilibri sociali dell'età moderna.

### **Bibliografia**

B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 1996.

A. Amin, N. Thrift, *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna, 2005.

A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2001

M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.

J. Lévy, *L'invention du monde. Une géographie de la mondialisation*, Presses de Sciences Po, Parigi, 2008

N. Thrift, *Spatial Formations*, Sage, Londra, 1996.